

**RELAZIONE DEL PRESIDENTE
MARCO GAY**

**XXIX CONVEGNO DI CAPRI PER NAPOLI
24 E 25 OTTOBRE 2014**

Essere qui oggi, a Città della Scienza, vedere in questa sala imprenditrici, imprenditori, startupper, studenti, mi rende orgoglioso.

Sono orgoglioso perché siamo in questo luogo, una volta fabbrica, oggi simbolo di riqualificazione industriale, per parlare di futuro.

Città della Scienza, come noi, ha un tratto distintivo, la resilienza.

Sapersi adattare e cambiare per resistere, nonostante tutto, guardando avanti.

Siamo imprenditori, e quel che possiamo fare è produrre.

Se lo facciamo bene, c'è un Paese che cambia.

Vogliamo essere concreti, vogliamo parlare di economia reale, perché sappiamo che è l'unica economia che crea sviluppo.

Siamo quelli che mandano avanti l'Italia.

Con la qualità dei nostri prodotti e delle nostre scelte.

Al patrimonio culturale, costruito nei millenni, siamo riusciti ad affiancare il patrimonio imprenditoriale, forgiato nell'ultimo secolo.

Il Colosseo e la pasta sono simboli di quello che il mondo ammira dell'Italia, un valore per le nostre aziende e anche per la nostra Europa.

Non avevamo grandi materie prime, ma siamo riusciti a inventarcele, e oggi la nostra più grande materia prima è diventato il Made in Italy.

Se fosse un marchio, il terzo al mondo.

La qualità è la nostra unicità, la sola cosa che nessuno può contraffare.

La qualità è l'Italia e l'Italia è la qualità.

Siamo quelli che non hanno alternativa, perché ogni modello alternativo a quello capitalista è crollato.

A differenza dei nostri padri, siamo nati in un tempo della storia nel quale nessuno mette in discussione l'economia di mercato.

Ma questo non ci assolve. Anzi.

Ci carica della responsabilità di farla funzionare al meglio.

I ragazzi che oggi vanno negli Stati Uniti non inseguono il mito di Woodstock ma quello della Silicon Valley.

Perché, dopo tante battaglie economiche, stiamo vincendo anche una battaglia culturale: quella di far percepire l'impresa non come il nemico ma come una opportunità, abbattendo la distanza tra scuola e impresa, tra sapere e saper fare.

Ed allora abbiamo il compito di dare alle nuove generazioni un mito imprenditoriale tutto italiano!

Siamo quelli che hanno valori: il sacrificio e l'onestà, la concretezza e la fiducia. E su questi valori, con caparbia, vogliamo costruire e in molti casi ricostruire il nostro Paese ed il suo posto nel mondo.

Ma siamo anche quelli che non hanno paura di dire che il profitto è un obiettivo centrale.

Perché è la premessa della libertà. La libertà dal bisogno.

È il profitto che ci permette di investire in nuovi macchinari e in nuovi prodotti, di pagare gli stipendi e assumere.

Sono il profitto e la prosperità delle nostre imprese gli unici strumenti per combattere la disoccupazione giovanile arrivata al 44%.

Ed è anche l'opportunità di fare profitto che stimola la nascita e la crescita delle nuove imprese.

È sempre il profitto che permette allo Stato di avere entrate fiscali e investire in servizi.

Di redistribuire.

Di rendere possibile l'altro principio su cui si basa una società, oltre alla libertà: quello della uguaglianza.

Siamo quelli che si sono stancati di ascoltare per decenni uomini politici che, parlando di crescita e investimenti, di cosa devono fare o non fare le imprese, "muoiono su barricate sulle quali non sono mai stati" (*F. Mitterrand*).

Quelle barricate sono le aziende. E non si impara a conoscerle solo per sentito dire, bisogna entrarci dentro.

Perché non si arriverà mai a conoscere che odore ha l'acciaio quando fonde, che amaro sapore ha la sconfitta quando si perde una commessa, che rumore fa una fabbrica vuota perché si sono dovuti mettere in mobilità tutti gli operai.

Ma anche la soddisfazione che si prova lanciando una nuova linea di produzione o ricevendo la conferma di un ordinativo per cui si è lavorato tanto. Quella sensazione di “sporco buono”, quel “profumo di fabbrica” che rimane addosso dopo una giornata in azienda, indipendentemente dal fatto che si producano vernici o filati.

Siamo quelli che stanno su quelle barricate ogni giorno e per questo siamo quelli che, se la politica vuole, possiamo farglielo conoscere davvero le nostre aziende... far vedere cosa c'è dentro.

Tartine da assaggiare, perché siamo professionisti dell'eccellenza agroalimentare.

Salotti buoni: quelli del design italiano dei tavoli, delle poltrone e delle lampade che si vendono nel mondo.

Grandi capitalismi di relazione da intrecciare: le nostre relazioni si chiamano “competizione”, quando ci sfidiamo sul mercato, e “cooperazione” quando proviamo a conquistarne uno nuovo.

Ci troveranno tutto questo, su quelle barricate, ma soprattutto capacità, competenze e convinzione.

E disponibilità a lavorare insieme alle istituzioni per ricostruire l'Italia.

Perché chi fa impresa crede nella buona politica, vuole crederci e non potrebbe fare altrimenti, visto che l'Italia è la nostra più grande scommessa.

Per vincere questa scommessa abbiamo voglia di fare e di creare, non richieste né lamentele, ma proposte e soluzioni, sicuramente ambiziose.

Sono quelle di Giacomo, che costruisce strade tra Arezzo e il Ghana; sono quelle di Susanna, che a trenta chilometri da qua produce la pasta che cucinano i ristoranti di Sidney; sono quelle di Nicoletta, che a Genova sta spalando il fango dai suoi magazzini. Come i suoi colleghi in Emilia, in Maremma ed in Gargano.

Sono le proposte, le soluzioni che vengono anche da momenti come questo.

Momenti che danno a chi vi partecipa più strumenti per orientarsi nella loro attività, più fiducia nel sentirsi parte di una classe dirigente, più speranza di aver fatto sentire una voce autorevole, perché somma di tutte le voci che compongono l'industria oggi.

Per questo, quello di oggi, non è “l’ennesimo Convegno”, quanto piuttosto l’ennesimo segnale che vogliamo lanciare al Paese.

Su quelle barricate, quelle delle nostre aziende, siamo sempre rimasti, con caparbia e ostinazione.

Da quelle barricate abbiamo visto il PIL scendere, la produzione industriale calare del 25% in sei anni e la fiducia delle imprese manifatturiere nuovamente in flessione.

Ora, finalmente, il Jobs Act sta definendo un mercato del lavoro più flessibile e la legge di stabilità cancella la componente lavoro dall’Irap e abbatte la contribuzione sui nuovi assunti per tre anni.

Sono misure che abbiamo chiesto per molto tempo e che sono fondamentali, ed è per misure come queste che incoraggiamo il Governo ad andare avanti con forza ed energia, per scalare insieme quelle montagne innalzate dal crollo della domanda e degli ordinativi.

Come? Da una parte con maggiori investimenti pubblici e misure chiare per incentivare quelli privati, attraverso un piano di politica industriale, e dall’altra, con più coraggio da parte nostra e voglia di cambiare, che vi assicuro non mancano.

Siamo onesti con noi stessi, però. Siamo imprenditori. E per questo dobbiamo fare i conti con limiti e errori che hanno danneggiato prima di tutto le nostre aziende, con scelte che forse allora sembravano vantaggiose per il singolo, ma che in alcuni casi, sul lungo periodo, si sono rivelate miopi.

La dimensione delle imprese, la quota di utili reinvestiti nelle aziende, l’apertura al management esterno, la produttività relativa all’organizzazione del lavoro. Sono aspetti che incidono sulla nostra competitività, sui quali possiamo intervenire anche da soli, senza attendere Palazzo Chigi.

Lo sappiamo: dobbiamo crescere per raggiungere dimensioni ottimali per competere in un mercato di riferimento che non è più nazionale, ma europeo ed extra europeo.

Da piccoli a medi, da medi a grandi.

L’Italia è a corto di grandi imprese.

Solo il 10% del PIL italiano è dato da grandi gruppi e, per giunta, la metà di queste fa capo a gruppi a maggioranza pubblica.

Perché nel resto del mondo si prova costantemente a diventare grandi e ci sono le condizioni per farlo, mentre da noi questo non succede?

Parte del problema è nelle regole che scoraggiano a farlo.

Come le norme sul lavoro, che diventano più rigide dopo i 15 dipendenti.

Oggi, che stiamo rimettendo mano al mercato del lavoro, alla flessibilità in entrata e in uscita, dobbiamo tenerne conto, abbandonando le posizioni ideologiche e concentrandoci sulle dinamiche che possono incidere sulla crescita.

Dobbiamo cambiare quelle regole.

Perché il prezzo da pagare è alto: produciamo di meno per addetto e con retribuzioni più basse attraiamo meno cervelli.

Perdiamo gli incentivi legati alla contrattazione decentrata, investiamo di meno in distribuzione e assistenza al cliente, siamo presenti su un minor numero di mercati.

Esportiamo in modo strutturato meno di quanto potremmo, e siamo perdenti nel confronto con i colossi siderurgici o farmaceutici.

Insomma, minori possibilità di fare impresa in modo strutturato, minori possibilità di fare profitti sul lungo periodo.

Noi dobbiamo cambiare quelle regole: non cercare di conviverci accanto.

O, peggio, di eluderle.

Come sul livello di tassazione.

Il profitto è tassato quasi al 70% in Italia, i proventi finanziari al 26%.

Un paradiso fiscale per chi vive di rendita e un inferno fiscale per chi ci lavora.

L'Eurostat ci descrive come un Paese nel quale famiglie e banche hanno sostanzialmente mantenuto invariata la propria ricchezza in questi 7 anni di crisi, mentre le imprese l'hanno erosa del 10% e oggi ammonta a 1540 miliardi. Contro i 2100 della Spagna, che mai avremmo pensato di dover prendere a modello per il nostro manifatturiero.

Se una parte della nostra imprenditoria non avesse portato i capitali all'estero, continuando invece ad investire in Italia come ha fatto la maggioranza, i piccoli, medi e grandi imprenditori che ogni giorno lottano per resistere non si troverebbero, oggi, a pagare tasse sempre più alte e a fare i conti con un mercato interno in ginocchio.

Se quei capitali fossero rimasti in patria e reinvestiti in ricerca e sviluppo, forse il nostro Paese non sarebbe stato escluso dal club mondiale dei brevetti, dove un tempo siedevamo a pieno titolo, perché fu un italiano a inventare la plastica.

Così come se non avessimo avuto paura ad aprirci a finanziatori esteri, se questi non fossero stati penalizzati da una svantaggiosa tassazione sui rendimenti, forse i tre quarti delle imprese italiane con un fatturato superiore ai 200 milioni di euro non dipenderebbero dalle banche.

Per questo, anche su questo, dobbiamo esigere incentivi a fare ricorso in misura maggiore al capitale di rischio: la normativa di detassazione a disposizione delle start up innovative dovrebbe essere applicata a tutte quelle aziende che mantengono nel tempo il livello degli investimenti fatti, con l'obiettivo di favorirne, insieme all'ACE, la patrimonializzazione e la liquidità.

Sono fattori economici e normativi ma anche culturali quelli che ci tengono sul fondale delle grandi correnti, che non riusciamo a cavalcare.

Ad esempio la paura di perdere la propria autonomia nell'aprire al management esterno, un portato del familismo che ha fatto il suo tempo e che oggi mette in crisi i passaggi generazionali.

Noi non siamo i padroni delle nostre fabbriche, che possono decidere di chiuderle senza conseguenze, ma ne siamo soprattutto i custodi e il nostro compito è quello di farle crescere e lasciarle alle prossime generazioni imprenditoriali.

È una questione di regole da cambiare, è vero, ma ancora prima di comportamenti da cambiare.

È una questione di sviluppo del Paese.

È una questione di prospettive: se con questi limiti siamo ancora la seconda manifattura d'Europa, senza ... potremmo essere la prima?

Come Giovani Imprenditori vogliamo rispondere sì.

Come Giovani Imprenditori che vedono nascere le start up, crescere i makers, affermarsi la sharing economy, diffondersi i fablab, vogliamo rispondere che queste non saranno “promesse sprecate”.

Perché le potenzialità ci sono tutte.

Pensiamo in grande: mentre in Italia si parla appunto di start up, il mondo guarda allo “scale up”.

Come Giovani Imprenditori possiamo farlo, perché rappresentiamo il nuovo capitalismo. E le nuove generazioni.

Noi abbiamo in mente un Paese diverso, nuovo.

Non siamo quelli dello status quo, delle rendite di posizione.

I comitati del NO a prescindere, sono un limite per il nostro Paese.

Auguriamoci almeno di vedere nascere altrettanti comitati del SI, dei tanti che vogliono, soddisfare l’ambizione di veder crescere le loro aziende e con queste il loro Paese.

Ricominciamo a rischiare e a crescere, riportiamo i capitali in azienda, prendiamoci le menti migliori fra i manager, apriamo una fase nuova di confronto con il sindacato per aumentare la produttività. Convinciamoli che, invece di scendere in piazza domani per difendere ideologie, possono collaborare con noi per difendere il lavoro.

Scommettiamo, insomma, sul futuro dell’Italia, sul nostro!

Siamo convinti che chi ci governa abbia la nostra stessa urgenza.

E per questo abbia avviato progetti di lungo termine sui capitoli strategici del sistema-Paese.

Aperto i grandi cantieri delle riforme strutturali.

Quello delle istituzioni, con la riforma del Senato e della legge elettorale.

Quello della giustizia, per garantire certezza del diritto e velocità nelle controversie civili e penali. Regole chiare ed uguali per tutti.

Quello del lavoro, quello, infine, della scuola.

Ma siamo convinti che all’appello ne manchi uno: il cantiere dell’impresa.

È quello che completerebbe la legge di stabilità, che agisce sul livello della tassazione, è vero, ma non su quello degli investimenti, lasciando per questo veri e propri limiti alla crescita.

Ecco, la nostra ambizione è dare avvio a questo cantiere mancante.

Quello della politica industriale.

Che significa guardare alle dinamiche decennali dei mercati internazionali, capire su quali l'Italia può e deve competere, adeguare le nostre infrastrutture materiali e immateriali per farlo.

La politica industriale è fatta di scelte che devono tenere conto del contesto in cui si opera: non vuol dire privilegiare un settore ma favorire filiere, investimenti e crescita.

Se pensiamo che l'Italia debba diventare il primo hub energetico per l'Europa, è necessario diversificare i nostri mercati di approvvigionamento e rendere più flessibili le nostre infrastrutture.

Se pensiamo che l'industria del turismo non si riduca alle cartoline con gli ombrelloni, c'è da fare una grande opera di valorizzazione dei nostri beni culturali, di modernizzazione dei servizi ricettivi e di messa in sicurezza del territorio.

Se pensiamo che le tecnologie abilitanti - dalla fabbrica intelligente alla robotica - le scienze della vita - dal farmaceutico alle biotecnologie - e la green economy, siano settori in forte sviluppo, allora non possiamo tollerare oltre il nostro ritardo digitale, che ci costa 3,6 miliardi l'anno.

A fronte, oltretutto, di bassi investimenti proprio nei settori chiave del programma Horizon 2020.

I Paesi avanzati che crescono ed in cui c'è maggiore occupazione sono quelli che hanno quasi superato il digital divide, in cui la banda larga è una realtà, non un miraggio!

Le imprese hanno fame di tecnologia e innovazione.

I dati sulla nuova Sabatini - 6815 richieste per circa 2 miliardi di investimento - sono un segnale più che incoraggiante e chiaro di questa volontà.

Non solo aumentano la produttività, la sicurezza sul lavoro e il rispetto dell'ambiente, ma testimoniano anche la capacità di innovazione e la voglia di fare impresa e di investire quando ci sono le condizioni.

Per questo crediamo che una misura che funziona sia una misura che va potenziata, dando alle imprese che fanno investimenti la possibilità di anticipare il piano di ammortamento entro l'anno fiscale per qualsiasi investimento effettuato.

Rimuoviamo anche la cosiddetta "patrimoniale sui macchinari", fissando un criterio chiaro per la valorizzazione dei beni mobili: il capannone non vota ma manda avanti il Paese.

Se pensiamo che i trasporti veloci, nelle smart cities urbane come fra i grandi centri produttivi, siano essenziali per la logistica delle imprese, dobbiamo valorizzare aziende come l'Ansaldo Breda: troppo piccola per competere da sola con colossi internazionali, ma troppo grande perché possiamo permetterci di indebolirla senza farla lavorare alle nuove progettazioni e partecipare alle gare internazionali.

Se pensiamo, infine, che la siderurgia, soprattutto quella di alta qualità, sia un settore imprescindibile, per il medium e high tech che è una eccellenza italiana, dobbiamo dettare la strategia.

Prendiamo il caso di Terni.

La AST produce acciai speciali, è il primo produttore in Italia, il secondo in Europa. L'azienda proprietaria, la Thyssen Krupp, la sta spegnendo però perché la Commissione europea ha bloccato la vendita a un gruppo finlandese considerandola contraria alle regole della concorrenza.

In ballo ci sono non soltanto i 537 lavoratori oggi in mobilità, ma 2.4 miliardi di fatturato, 1500 aziende che ruotano attorno alla lavorazione, 20mila persone il cui reddito dipende dalle acciaierie.

In ballo c'è qualcosa di più grande: il ridimensionamento dell'Italia come polo siderurgico. Un ridimensionamento irreversibile, la dispersione di un know how che il mondo ci invidia.

Da questo esempio credo che possiamo trarre tre lezioni.

La prima è che le norme sulla concorrenza devono essere aggiornate: oggi il mercato rilevante non è più quello comunitario perché la competizione avviene con i colossi industriali cinesi e indiani.

La seconda è che se un Paese non ha una agenda industriale, ci pensano una azienda tedesca e i burocrati di Bruxelles a scriverla.

La terza, che lo Stato dovrebbe intervenire con più forza per accompagnare le acciaierie verso l'acquisto da parte di compratori realmente interessati a farle crescere, quindi: dichiarare la crisi complessa per l'area, attivare il Fondo strategico per gli investimenti, migliorare le infrastrutture relative al sito produttivo, ottenere che la Commissione imponga a Thyssen il rispetto di quegli stessi vincoli di investimento chiesti in passato.

Ciò vale per AST ma vale anche per tutte le altre imprese della siderurgia italiana.

Per fare in modo che la filiera che vive e cresce attorno a queste grandi aziende possa non solo vivere, ma crescere.

Gli investimenti anche esteri nelle nostre aziende sono infatti un valore, che spesso migliorano la performance delle imprese "diversamente italiane", le collocano in network internazionali e mercati globali, valorizzandone il capitale umano.

Ma non basta agevolarli, lo Stato deve anche saper valutare quando vengono fatti per eliminare potenziali concorrenti o per far crescere le aziende, deve compiere delle scelte, e poi lasciare che il mercato, gli imprenditori, scelgano dove investire e dove crescere.

Deve comportarsi, a volte, da imprenditore lui stesso, con quella stessa lungimiranza che viene richiesta a noi.

La macchina meravigliosa che è l'Italia deve e può correre, ma ha bisogno, oggi, di un volante saldo con cui guidare sicura, per sfruttare a pieno le sue possibilità: insomma, di un metodo che non può prescindere dall'industria e dalla capacità imprenditoriale italiana.

Quella stessa capacità che anche da territori come la Campania, la Sicilia, la Calabria e tutto il Sud Italia testimonia l'eccellenza di un Paese che, dopo anni di austerità e tagli alla spesa pubblica, ha bisogno di cambiare rotta.

Gli investimenti pubblici devono diventare strumento di politica industriale per incoraggiare gli investimenti privati, promuovere la ricerca e l'innovazione e favorire il reshoring delle nostre aziende andate all'estero per essere competitive.

Il nostro Made in Italy, per decollare, ha bisogno di risorse e progettualità, ed anche di legalità.

Ha bisogno di una cornice normativa che lo tuteli e valorizzi: la lotta ai prodotti alimentari contraffatti muove un giro di affari di oltre un miliardo di euro che diventano 60 se si considera il fenomeno dell'italian sounding.

Questa lotta si vince assicurando la qualità dell'agroalimentare prima di tutto in casa nostra, guardando non solo al prezzo ma alla storia del prodotto e di chi lo raccoglie.

A maggior ragione in Europa, non possiamo rinunciare alla battaglia sul Made in, proprio adesso che ne guidiamo il semestre.

Abbiamo ereditato un Paese in difficoltà. Ma abbiamo anche ereditato un patrimonio che affonda le sue radici nella storia e che ogni giorno affascina il mondo: i nostri prodotti, la nostra inventiva, la nostra qualità.

C'è un pezzo d'Italia nella giornata di ogni cittadino del mondo.

Tocca a noi portare questo patrimonio nel futuro.

Tocca a noi costruire un nuovo capitalismo per l'Italia, più coraggioso e più moderno.

Tocca a noi fare appunto quello che ci riesce meglio: produrre il meglio del Made in Italy.

Se ci riusciamo, i nostri figli, guardando a noi, diranno "hanno fatto quello che potevano, hanno fatto quello che dovevano".

Alzare lo sguardo dalle questioni immediate, dalle gravi difficoltà del nostro presente, guardare alle grandi potenzialità del futuro.

Insomma, fare politica industriale, lavorare ad un Industrial Compact italiano.

È questo che come imprenditori, come giovani, vogliamo fare.
Se spostiamo lo sguardo dallo specchietto retrovisore c'è una lunga via da percorrere.
C'è un Paese da cambiare. Da ricostruire.

Tutto è complesso, ma niente è impossibile.
“Una volta deciso che la cosa può e deve essere fatta, bisogna solo trovare il modo” diceva Lincoln.

Dalle nostre aziende, da quelle nostre barricate, l'unico modo che ci pare possibile è quello di “fare”.
Tentare, magari sbagliando e ricominciando da capo, ma fare.

“Perché un fatto, anche il più modesto, conta più di una montagna di ipotesi”
(*P. Nenni*).

L'Italia ha disperatamente bisogno che alle parole seguano più fatti.
Fatti, in Italia.

I nostri prodotti. Le nostre scelte.